

Francesca Maria Vaglienti

"Non siando may puniti de li excessi fati, ogni di presumono fare pegio": violenze consortili nella Legnano di fine '400

[A stampa in *L'Alto Milanese nell'età del ducato* (Atti del Convegno di Studio, Cairate, 14-15 maggio 1994), a cura di C. Tallone, Varese 1995, pp. 143-170 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Premessa

Tra le principali cause che favorirono l'occupazione francese in Lombardia a fine Quattrocento, Bognetti - nel saggio comparso sulla *Storia di Milano* - aveva correttamente individuato la divisione in fazioni che risulta non avere mai cessato di caratterizzare l'atteggiamento del ceto egemone milanese nei confronti del regime politico dominante¹. Del persistere e operare attivamente di queste parti, una delle quali legata alla tradizione guelfa e pertanto tendenzialmente filo-francese, e degli sforzi compiuti dal potere ducale per controllare ed equilibrare gli schieramenti², risultando praticamente impossibile il debellarli³, si riscontrano a tutto il XV secolo numerose testimonianze documentarie, ora conservate negli Archivi milanesi. Tra queste, riteniamo particolarmente significativi due documenti redatti a trent'anni di distanza l'uno dall'altro: il primo, copia pervenutaci trascritta - non a caso - in un codice posteriore compilato ad uso di cancelleria e finalizzato a una rapida e frequente consultazione, è il *Decretum contra factiosos et partiales, Gybellinos et Guelfos nominantes*, emanato dal duca Filippo Maria Visconti il 2 maggio 1440, nel quale si condanna aspramente lo spirito di fazione definendolo "... cultus Sathane a quo solo partialitates ipse perveniunt"⁴; il secondo è un elenco, compilato dal Consiglio segreto⁵ dietro istanza ducale nell'estate 1470, di candidati idonei a esercitare uffici nell'amministrazione sforzesca, uomini dei quali, nel caso provenissero da altre città del dominio, veniva indicata l'appartenenza a una determinata fazione⁶, evidentemente ritenuta non

¹ Cfr. G.P. BOGNETTI, *La città sotto i Francesi. Aspetti politici, istituzionali e sociali della prima dominazione straniera*, in *Storia di Milano*, VIII. *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Roma 1957, pp. 3-137.

² A sottolineare, con la lucidità propria all'autore, il problema della difficile coesistenza delle parti "guelfa" e "ghibellina" (definizioni che, a metà Quattrocento, conservavano ben poco dell'originario significato) all'interno degli organismi di governo ducale e il grave fattore di instabilità da esse determinato, il saggio di R. FUBINI, *Osservazioni e documenti sulla crisi del ducato di Milano nel 1477 e sulla riforma del Consiglio Segreto Ducale di Bona di Savoia*, in *Essays presented to M.P. Gilmore*, I, ed. S. Bertelli - G. Ramakus, Firenze 1978, pp. 47-103 (ora anche in ID., *Italia Quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il Magnifico*, Milano 1994), oltre a G.P. BOGNETTI, *La città sotto i Francesi* cit., p. 5 e G. CHITTOLINI, *Dagli Sforza alla dominazione straniera*, in *Giovanni Antonio Amadeo. Scultura e architettura del suo tempo*, a cura di G. Shell e L. Castelfranchi, Milano 1993, pp. 19-35; sulle complicate manovre istituzionali operate dai primi duchi Sforza nel tentativo di svolgere un'autonoma azione politica, salvaguardando nel contempo il ruolo di governo che le parti si erano date e che la nuova dinastia, anche per mancanza di legittimazione imperiale, non poteva ignorare, cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Fidelissimi servitori de Consilio suo Segreto". Struttura e organizzazione del Consiglio segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, in *Nuova Rivista Storica* (NRS), LXXVI (1992), fasc. III, pp. 653-677, 700-708.

³ Sintomatico, a tal proposito, il tipo di motivazione addotta da Machiavelli a giustificare la radicata sopravvivenza delle fazioni al mutar dei tempi e di regime politico: "Perché dalla natura è dato agli uomini pigliare parte in qualunque cosa divisa, e piacerli più questa che quella", cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio*, a cura di C. Vivanti, III, 27.3, Torino 1983, p. 465.

⁴ Cfr. *Decretum contra factiosos et partiales, Gybellinos et Guelfos nominantes*, Milano, 2 maggio 1440, in Biblioteca Trivulziana, Milano, Codici manoscritti, 1325. *Varia a Iacobo Alifero collecta*, membr., fine del sec. XV, cc. 150 v.-151 v. Interessante notare come nelle parole dell'ultimo Visconti si riscontrino vive le tracce di quella mentalità nobiliare che, nei primi decenni del Duecento, aveva considerato strettamente connessi eresia e partiti di "popolo". Cfr. J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord nel XIII secolo*, Bologna 1986, pp. 109-115. Va inoltre sottolineato come il problema delle lotte di fazione fosse particolarmente avvertito da questo duca che, in gioventù, ne aveva vissuto con il fratello le drammatiche implicazioni. Cfr. F. COGNASSO, *I Visconti*, Milano 1966, pp. 362-373.

⁵ Sul Consiglio segreto e la sua attività di organismo politico, amministrativo e giudiziario, cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Ut precedat omnes". Struttura e dinamica del Consiglio segreto nei primi anni del ducato di Galeazzo Maria Sforza (1466-1469)*, tesi di laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia discussa presso l'Università degli Studi di Milano, relatore chiar.mo prof. Giorgio Chittolini, a.a. 1990-1991.

⁶ Nell'elenco stilato dal Consiglio segreto l'8 giugno 1470, i candidati cremonesi, ad esempio, erano ripartiti tra guelfi, ghibellini e *maltraversi*. Cfr. R. BELLOSTA, *Ricerche sulla venalità degli uffici nello Stato di Milano (1450-1480)*, tesi di

pregiudicante l'individuale capacità di svolgere lealmente l'incarico affidato loro, ma addirittura utile al principe in particolari situazioni istituzionali ovvero territoriali.

Operante ai vertici del governo ducale e secondo le regole di un raffinato gioco politico-diplomatico⁷, l'ideologia di parte difficilmente era chiamata in causa - non se ne è trovata traccia nella pur copiosa documentazione consultata per il presente lavoro⁸ - nei frequenti scontri verbali e soprattutto armati che, contrapponendo le differenti consorterie nobiliari radicatesi nel contado e sovente dotate di loro membri inseriti nelle maglie del potere centrale, minacciavano di continuo la pace delle comunità e dei borghi rurali non meno che di Milano capitale⁹.

Le testimonianze di inimicizie e di atti di violenza compiuti da singoli o gruppi appartenenti a schieramenti opposti in città e ancor più nel contado, dove l'intervento preventivo e punitivo delle strutture di controllo ducale era compromesso dalla vocazione autonomistica di terre e comunità¹⁰ non meno che dall'alone di immunità - vera o presunta - di cui si avvantaggiavano ancora certe famiglie nobili¹¹, ci sono pervenute innumerevoli nella documentazione dell'epoca e tuttavia pressoché inutilizzabili ai fini di un approfondito studio del fenomeno perché oggetto, nel corso del tempo, di scorpori e dispersioni archivistiche¹² - se non addirittura distruzioni volontarie¹³ - che

laurea della Facoltà di Lettere e Filosofia discussa presso l'Università degli Studi di Milano, relatore chiar.mo prof. Giorgio Chittolini, a.a. 1992-1993, pp. 94-100, 106.

⁷ Gli esponenti illustri dei principali casati milanesi, sebbene sovente emarginati dalle sedi istituzionali di potere, erano detentori di prestigiose cariche a corte e venivano spesso utilizzati dai duchi Sforza come ambasciatori in Italia e Oltralpe: un ruolo che li poneva a diretto contatto con i vertici politici dell'Occidente europeo e forniva loro occasione di trovare puntelli esterni alle loro rivendicazioni e pretese di parte, e naturalmente viceversa. Cfr. R. FUBINI, *Osservazioni cit.*, pp. 62-63; P. MARGAROLI, *Diplomazia e stati rinascimentali. Le ambascierie sforzesche fino alla conclusione della Lega Italica (1450-1455)*, Firenze 1992, pp. 277-281, 290-291; F.M. VAGLIANTI, *Galeazzo Maria Sforza*, voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (DBI), Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma (in corso di stampa).

⁸ La ricerca è stata condotta principalmente sullo spoglio dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Milano, nel Fondo Famiglie (FM), cartt. 62 (Crivelli) -95 (Lampugnani); la vicenda del febbraio 1468 è stata ricostruita integrando le ampie lacune riscontrate in questo tipo di documentazione con il ricorso all'Archivio ducale visconteo-sforzesco, Carteggio interno (SCI), cartt. 883-885-886-891, Carteggio con Pavia (SFPv), cart. 849, Registri delle Missive (RM), cart. 81, e Gride (SGR), cart. 1496; Fondo Panigarola, Statuti, cart. 9.

⁹ Un'attenta ricostruzione del complesso rapporto tra nobiltà, potere ducale, città e contado nell'Italia centro-settentrionale del basso medioevo si trova in G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV e XV*, Torino 1979. Sulle origini e le forme di violenza che scuotevano il mondo urbano, cfr. *Violence and Civil Disorder in Italian Cities. 1200-1500*, a cura di L. Martines, Berkeley-Los Angeles-London 1972; G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento*, Firenze 1980. La tipologia delle fazioni milanesi tra Quattro e Cinquecento è stata ricostruita, in linea generale, da G.P. BOGNETTI, *La città cit.*, pp. 3-9, e G. CHITTOLINI, *Dagli Sforza cit.*, pp. 19-35.

¹⁰ Cfr. G. CHITTOLINI, *I capitoli di dedizione delle comunità lombarde a Francesco Sforza: motivi di contrasto tra città e contado*, in *Felix olim Lombardia. Studi di storia padana dedicati dagli allievi a Giuseppe Martini*, Milano-Alessandria 1978, pp. 674-698; ID., *Governo ducale e poteri locali*, in *Gli Sforza a Milano e in Lombardia e i loro rapporti con gli Stati italiani ed europei (1450-1535)*, Milano 1982, pp. 27-43; ID., *Le "terre separate" nel Ducato di Milano in età sforzesca*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro*, I, Milano 1983, pp. 115-129; ID., *L'onore dell'ufficiale*, in "Quaderni Storici", 17-18 (1989), pp. 5-55; ID., *"Quasi-città". Borghi e terre in area lombarda nel tardo medioevo*, in "Società e Storia", 47 (1990), pp. 3-26.

¹¹ Esempio a tal proposito il caso di Tommaso Visconti, abitante "in Serono cum circa otto persone armate", che recatosi nella possessione tenuta a livello da Melchione Squassi, in località "a la Schiva", vi commise ogni sorta di violenze - bastonando un pergamino e rubando tre vacche - come era suo costume abituale, "che è homo quale se delecta de tale cosse et pare non tema condemnatione, perché dato sia condannato *ut dicitur* in molti denari se ne fa poca stima, perché non fur riscosse e luy pare non tema iustitia et crede passare impunito perché è di Visconti". Cfr. Lettera di Michele Squassi al duca Galeazzo M. Sforza, Milano 27 luglio 1468, in ASMi, SCI 885. Episodi non dissimili si riscontrano anche nella Toscana del Quattrocento, cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento cit.*, pp. 298-300, 308-309. Per un'approfondita trattazione del tema, cfr. G. CHITTOLINI, *Signorie rurali e feudi alla fine del Medioevo*, in *Storia d'Italia. VI: Comuni e signorie: istituzioni, società e lotte per l'egemonia*, Torino 1981, pp. 597-671.

¹² Tracce consistenti, ma frammentarie ed eterogenee, di queste vicende sono conservate nel Fondo Famiglie dell'Archivio di Stato di Milano che, nato da un'operazione fittizia di spigolatura nell'Archivio ducale visconteo-sforzesco, ha estrapolato dall'originario contesto documenti concernenti le principali famiglie del dominio e, soprattutto, le suppliche che a loro nome venivano rivolte al signore di Milano da parenti, amici o procuratori legali. Nel presente lavoro, destinatario e data delle suppliche, spesso non esplicitamente riportati, vengono dunque suggeriti fra parentesi, se appena è possibile dedurli sulla base dell'*intitulatio*, dei personaggi o dei fatti citati. Altrettanto drammatica la situazione relativa alle relazioni inquisitoriali e agli interrogatori di testimoni svolti dai magistrati ducali

impediscono una chiara e plausibile ricostruzione degli eventi: un primo squarcio sulla diffusione di tali fenomeni nel distretto milanese è rappresentato proprio dagli episodi di violenza verificatisi a Legnano negli anni '60 del Quattrocento, troncati di netto dal drastico intervento del duca Galeazzo Maria nel 1468.

I protagonisti

In epoca sforzesca, Legnano, insieme a Varese e - dal 1270 - al territorio di Bulgaria, faceva parte del distretto civile sottoposto alla giurisdizione del Capitano ducale del Seprio¹⁴. Questo ufficiale percepiva un salario annuo di 100 fiorini, dei quali 66, 21 soldi e 4 denari tratti dalle entrate della Camera ordinaria e il restante dalle condanne pecuniarie da lui comminate¹⁵; con tale salario doveva mantenere alle sue dipendenze dieci armati a cavallo, un connestabile con 12 fanti, un ragazzo per le incombenze più umili e un vicario giurisperito. Il Capitano del Seprio aveva fra i suoi compiti quello di giudicare "eos punendo et condemnando quemadmodum ex forma iuris statutorum ac decretorum nostrorum melius convenire dignoveris"¹⁶. Coadiuvato nella sua opera di controllo dai podestà locali che risiedevano nei borghi principali (Varese, Gallarate, Legnano, ecc.), ma soprattutto dal podestà di Milano, il Capitano era chiamato ad intervenire quasi esclusivamente nei casi che, coinvolgendo le principali famiglie della zona o i differenti livelli di giurisdizione attivi nel dominio¹⁷, rischiavano di turbare la politica di pacificazione interna e di equilibrio tra potere centrale e egemonie locali pervicacemente perseguita dai duchi Sforza. A Legnano, dove i forti legami con l'arcivescovo di Milano non si erano mai interrotti e dove si concentravano gli interessi particolaristici di influenti casati nobiliari - quali Crivelli, Lampugnani, Vismara e Bossi - non di rado in contrasto tra loro, con il presule milanese o con le rivendicazioni autonomistiche della comunità locale, la situazione si rivelava tanto più delicata¹⁸: da un lato, infatti, la compresenza di un così elevato numero di famiglie con un comune passato di grande lustro e potenza - ma ora emarginate dai gangli vitali del potere centrale¹⁹ - arroccatesi nelle sedi

nel corso delle loro inchieste: in origine allegate alle lettere inviate dagli ufficiali al loro signore, sono state volontariamente scorporate dall'Archivio della Cancelleria segreta e solo in parte conservate nel fondo Atti di Governo, Uffici giudiziari parte antica e Uffici Regi (Tribunali) parte antica, avendo nella maggioranza dei casi perso completamente di significato nelle successive operazioni di riordino dell'Archivio di Stato di Milano, effettuate nel corso del XIX secolo. Cfr. *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, II (F-M), Roma 1983, pp. 902-928

¹³ Nell'opera di riordino dell'Archivio di Stato di Milano eseguita nell'Ottocento, ad esempio, venne effettuata una selezione della documentazione da conservare e di quella da eliminare, talvolta a interi faldoni, secondo criteri arbitrari oggigiorno inaccettabili. Su alcune delle carte consultate per il presente lavoro, del resto, si è trovata la scritta a margine "Levato dallo scarto".

¹⁴ Sotto i Visconti il contado del Seprio, i cui confini territoriali coincidevano ancora in gran parte con quelli descritti nel trattato di Reggio dell'11 febbraio 1185, era governato da due vicari del signore residenti rispettivamente a Varese e a Gallarate. Al tempo degli Sforza, il Capitano del Seprio si stabilì a Gallarate, divenuta - fra l'altro - residenza saltuaria del duca e della sua corte. Sulla determinazione territoriale del Seprio, cfr. R. PERELLI CIPPO, *Tra Como e Milano: politica ed economia nelle carte di una pieve di Confine*, in *L'Archivio della chiesa plebana di S. Lorenzo in Cuvio. Gli Atti (1174-1250)*, a cura di G. Peregalli e A. Ronchini, Varese 1989, pp. XIV-XX.

¹⁵ Per decenni le incertezze derivanti da questa particolare forma di pagamento dello stipendio, accresciute dalle difficoltà finanziarie in cui perennemente versava il ducato, indussero gli ufficiali a commettere abusi di ogni genere, cfr. F. CHABOD, *Stipendi nominali e busta paga effettiva dei funzionari dell'amministrazione milanese alla fine del Cinquecento*, in ID., *Scritti sul Rinascimento*, Torino 1967, pp. 187-363; ID., *Usi ed abusi nello Stato di Milano a mezzo il '500*, in *Potere e società negli stati regionali italiani fra '500 e '600*, a cura di E. Fasano Guarini, Bologna 1978, pp. 99-131; G. ASTUTI, *La formazione dello stato moderno in Italia*, Torino 1967, pp. 93-94; F. LEVEROTTI, *La crisi finanziaria del Ducato di Milano alla fine del Quattrocento*, in *Milano nell'età di Ludovico il Moro* cit., II, pp. 585-633.

¹⁶ Cfr. Copia della lettera del duca Galeazzo M. Sforza al Capitano del Seprio, Antonio Fieschi, Vigevano 9 febbraio 1469, in ASMi, SCI 891.

¹⁷ Sul particolarismo interno al ducato, derivante dal complicato sovrapporsi o giustapporsi di una pluralità di ordinamenti giuridici di carattere territoriale e personale, variamente sviluppatasi nel corso dei secoli sulla duplice base del privilegio e dell'autonomia, cfr. G. ASTUTI, *La formazione dello stato moderno* cit., pp. 41-45, 95-97; G. CHITTOLINI, *La formazione* cit., pp. 36-100, 218-273; ID., *Le "terre separate"* cit., pp. 115-129; ID., *"Quasi-città"* cit., pp. 3-26.

¹⁸ Per una panoramica della situazione legnanese nel XV secolo, cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano*, in "Memorie della Regia deputazione di Storia Patria", sezione di Legnano, 8 (1940), pp. 5-78.

¹⁹ Cfr. R. FUBINI, *Osservazioni* cit., pp. 62-63; F.M. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza* cit.

originarie di campagna, dove ancora contavano una vasta e fitta rete di clientele e potevano esercitare quel ruolo egemonico di cui erano state private nella capitale²⁰, aumentava le occasioni di frizione tra consorterie²¹; dall'altro, il rapido tracollo sociale ed economico - e quindi politico - al quale, complice l'autoritarismo dei primi duchi Sforza e in particolare di Galeazzo Maria, andarono irrimediabilmente incontro i rami più deboli di un medesimo lignaggio, stravolgeva l'originaria strategia di alleanze strette in ambito familiare, creando schieramenti compositi e trasversali²², di difficile definizione, mossi all'azione dalla volontà di sopravvivenza e di prevaricazione di alcuni gruppi parentali, talvolta appartenenti a una medesima schiatta - oltre che a un medesimo partito²³ -, impegnati però su fronti opposti in una dura lotta intestina, perché differenti erano state le scelte operate e le opportunità avute e di queste soltanto alcune avrebbero finito per rivelarsi col tempo vincenti.

Per una migliore comprensione della catena di violenze verificatesi a Legnano negli anni '60 del Quattrocento si ritiene pertanto essenziale ripercorrere schematicamente le tappe principali seguite, nella loro secolare evoluzione - ma con un'attenzione particolare al XV secolo -, dai due casati più direttamente coinvolti nella vicenda, ossia quello dei Crivelli e quello dei Lampugnani.

La famiglia milanese dei Crivelli è attestata a Uboldo e Nerviano a partire almeno dall'XI secolo: il suo momento di massimo fulgore lo raggiunse fra Dodicesimo e Tredicesimo secolo - quando era considerata la più potente e ricca casata di Milano²⁴ -, anche in conseguenza dell'elezione a pontefice di un suo membro, Uberto Crivelli (col nome di Urbano II), che aveva favorito l'affermazione della famiglia in campo politico - all'interno degli organismi di governo del comune ambrosiano²⁵ - ed economico, con operazioni volte al sistematico e robusto insediamento territoriale nel contado sepiense, soprattutto in direzione di Legnano²⁶. Il possesso diretto della terra, per di più concentrato in una zona ben determinata del contado, aveva permesso alla

²⁰ Il solido senso di casta, diffuso all'interno della nobiltà milanese, aveva portato ad una proliferazione dei rapporti clientelari sviluppati sulla base di legami di tipo feudale tra il signore e i suoi *fedeles* che, seppure mai scomparsi in città, erano saldi soprattutto nel contado, cfr. G.P. BOGNETTI, *La città sotto i Francesi* cit., p. 3, 6. Del forte impulso elitistico espresso dal ceto nobiliare milanese a metà Quattrocento fornisce un significativo esempio il caso di Scipione di Marcolino Barbavara, dottore in *utroque iure* e cittadino milanese, che il Collegio dei Giuristi di Milano - vera roccaforte del patriziato urbano - si rifiutò di cooptare, nonostante le insistenze del duca Galeazzo Maria, forse anche in ragione degli antichi rancori maturati dall'aristocrazia cittadina nei confronti di questa famiglia, cfr. F. COGNASSO, *I Visconti* cit., pp. 361-372; F.M. VAGLIANTI, *"Ut precedat omnes"* cit., pp. 205-207. A nostro avviso poi, i legami di fedeltà, clientela e patronato, potrebbero aver trovato nuova linfa vitale nel clima di grave incertezza politica, e quindi economica, determinatosi nei primi decenni del Quattrocento in tutta la Penisola, che si offriva a differenti soluzioni dalle quali - per dirla con Machiavelli - "... nasceva offesa da privati a privati, la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano partigiani, da' partigiani nascono le parti nelle cittadi", cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi* cit., I, 7.2, p. 47. Sull'argomento in generale, cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 75-77; e la recente rassegna storiografica di C. ROSSO, *Stato e clientele nella Francia della prima età moderna*, in "Studi Storici", 1 (1987), pp. 37-81.

²¹ Sulla natura e l'evoluzione dell'istituto consortile si vedano i saggi di Cinzio Violante, Giovanni Tabacco e Paolo Cammarosano in *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, a cura di G. Duby e J. Le Goff, Bologna 1977; e G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 69-100.

²² In Italia le forme di coesione aristocratica rappresentate dalle società dei *consortes* avevano portato, già nel XIII secolo, a definire formalmente parentela, nel senso più esteso del termine, associazioni tra famiglie che non avevano punto origine comune, ma che si univano secondo criteri di natura giuridica nella salvaguardia di comuni interessi politici, sociali ed economici. Cfr. G. TABACCO, *Il rapporto di parentela come strumento di dominio consortile: alcuni esempi in Piemonte*, in *Famiglia e parentela* cit., pp. 85-88.

²³ Crivelli, Lampugnani e Bossi nella Milano d'inizio Quattrocento avevano lottato uniti nello schieramento ghibellino. Cfr. F. COGNASSO, *I Visconti* cit., p. 372.

²⁴ Cfr. G. ANDENNA, *Crivelli Landolfo*, voce del DBI, 31°, Roma 1985, p. 144.

²⁵ Fra i membri del casato Crivelli che ancora a fine Duecento detenevano importanti cariche all'interno del comune milanese si contano Ambrogio e Vincenzo, entrambi utilizzati come ambasciatori, Belleto, daziere comunale del vino e del frumento con giurisdizione non a caso su Rosate, Parabiago, Cuvio e Legnano, e soprattutto Vezio, ufficiale degli Statuti. Cfr. *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, a cura di M.F. Baroni e R. Perelli Cippo, III, Alessandria 1992.

²⁶ I Crivelli contavano all'epoca proprietà a Magenta, Mercallo, Inveruno, Boffalora, Barco di Ossona, Mesero, Casorezzo e naturalmente Milano. Sulle origini e le fortune di questa famiglia, cfr. A. CASO, *I Crivelli. Una famiglia milanese fra politica, società ed economia nei secoli XII e XIII*, Città di Castello 1994. Del radicarsi del casato in Legnano tratta G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 37.

famiglia di consolidare e definire socialmente l'identità del proprio casato²⁷ e di sopravvivere, meglio di altre, alla svolta signorile imposta dai Visconti al governo cittadino di Milano. Successivamente, tra alterne fortune, la vasta consorteria dei Crivelli, frantumata in numerosi rami più o meno prosperi²⁸, seppe mantenere parte del patrimonio fondiario originario²⁹, ma soprattutto riuscì ad imporre la propria massiccia presenza all'interno dell'esecutivo ducale, visconteo prima e sforzesco poi³⁰, dimostrando una chiara e costante vocazione per gli incarichi castellani e di servizio personale del duca a corte³¹.

A Legnano, e più in generale nel Varesotto, dove la loro incidenza sociale sembra essersi indebolita nel corso del tempo³², forse contrastata dal parallelo insediamento in quella zona di altre cospicue famiglie, i Crivelli - a fine Quattrocento - risultano fortemente avversati. Lo testimoniano alcuni episodi che acquistano significato pregnante laddove si consideri come, in passato, la potenza di un casato si valutasse anche dalla sua capacità di dissuadere terzi dal portare attacchi personali ai suoi membri, scatenando così la reazione unisona dell'intero parentado³³. A segnalare il declino economico-sociale di una parte della consorteria³⁴ e una prima frattura all'interno del suo vasto

²⁷ Sull'enorme importanza che da secoli rivestiva l'elemento reale e soprattutto il possesso fondiario nel determinare o meno la coesione del lignaggio, cfr. C. VIOLANTE, *Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana nei secoli IX-XII*, in *Famiglia e parentela* cit., pp. 33-37 e P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, *ibid.*, p. 117.

²⁸ Per il XV secolo sono attestate almeno quattro linee collaterali, oltre al ramo di Ugolotto e Bartolomeo Crivelli conti di Dorno e di Lomello: i Crivelli che in seguito presero il titolo e il nome di marchesi di Agliate; i Crivelli di Magenta; quelli di Turate e quelli di Parabiago. Cfr. E. CASANOVA, *Nobiltà Lombarda. Genealogie*, Milano 1930, tavv. I, V, VI, VII; F. PETRUCCI, *Crivelli Eusebio*, voce del DBI, 31^o, Roma 1985, p. 125. Sul processo di individualizzazione che si sviluppa all'interno delle famiglie nobili nel XII e XIII secolo e sulle strategie adottate per evitare la dispersione fra eredi del patrimonio originario, cfr. P. CAMMAROSANO, *Aspetti delle strutture familiari* cit., pp. 117-123; sul progressivo deteriorarsi, tra XIV e XV secolo, dei legami di sangue, specialmente in seguito al sorgere di disaccordi in materia patrimoniale, cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 89-93.

²⁹ Nella seconda metà del Quattrocento i beni dei Crivelli erano localizzati a Boffalora Ticino, dove la famiglia gestiva anche il porto, e a Gallarate. Alcuni suoi membri riuscirono inoltre a crearsi vaste tenute personali: Giovanni, castellano di Lodi, era proprietario di cospicui beni fondiari nei pressi di Gorgonzola; Antonio, ufficiale ducale, aveva ricchi possedimenti terrieri nell'Alessandrino; Galasio, cittadino milanese e castellano delle Torrette di Trezzo, possedeva beni a Cesano per un valore stimato di 5.000 fiorini; Gio. Pietro, cameriere del duca Galeazzo Maria, era stato investito dal suo signore di una possessione nell'episcopato di Lodi. Cfr. Supplica di Rizzardo e fratelli Crivelli ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, s.d. (1479), e supplica di Gio. Pietro Crivelli ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, s.d. (1480), in ASMi, FM 62; M.N. COVINI, *I castellani ducali all'epoca di Galeazzo Maria Sforza. uffici, carriere, stato sociale*, in NRS, LXXI (1987), fasc. V-VI, p. 546, 559.

³⁰ Tra i Crivelli furono molti coloro che si schierarono dalla parte dello Sforza: Eusebio aderì alla fazione che, capeggiata da Giorgio Lampugnani e Teodoro Bossi, voleva già nel 1448 cedere il governo del ducato al condottiero; al pari, Ambrogio fu - come ricordava il figlio Giacomo rivolgendosi alla duchessa Bianca Maria - "principio et origine de incitare et movere una grandissima parte de questo vostro populo a la devotione et ellectione de la vostra signoria, et fuy avante che il vostro illustrissimo consorte facesse la intrata in lo felice dominio de questa vostra inclita città de Milano, et per la fede et devotione che esso suo patre portava a la prelibata quondam memoria dil vostro illustrissimo consorte et de vostra signoria se misse a periculo de la morte et de essere bannito et perdere la robba e amici e parenti". Cfr. Supplica di Giacomo Crivelli alla duchessa Bianca M. Sforza, s.d. (1466 ca.), in ASMi, FM 62; G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., pp. 30-31; F. PETRUCCI, *Crivelli Eusebio* cit., p. 125; ID., *Crivelli Lodrisio*, *ibid.*, p. 147.

³¹ Sui Crivelli castellani ducali, cfr. M.N. COVINI, *I castellani ducali* cit., pp. 541, 546-547, 554, 559, 562. Impiegati a corte almeno sin dai tempi del duca Gian Galeazzo Visconti, i Crivelli vi svolsero diverse mansioni, finendo per occuparsi prevalentemente della persona del principe o della cura dei predatori e volatili rari che erano allevati nelle riserve ducali. Cfr. Supplica di Gio. Pietro Crivelli alla duchessa Bianca M. Sforza, s.d. (1466 ca.), e supplica di Dionisio Crivelli al duca Galeazzo M. Sforza, s.d. (1473 ca.), in ASMi, FM 62; *I diari di Cicco Simonetta*, a cura di A.R. Natale, Milano 1962, pp. 102-107.

³² Nei primi decenni del Quattrocento i fratelli Rinaldo, Bernardo e Giorgio Crivelli, figli di Ludovico, avevano venduto a Oldrado Lampugnani un enorme lotto di terre, site in gran parte intorno al castello di Legnano e nel suo perimetro, ma anche a S. Vittore, Canegrate e S. Giorgio, per un totale di 875 pertiche. Cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., pp. 12, 47-50.

³³ Cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., p. 71.

³⁴ Indizi rivelatori in tal senso provengono dalle suppliche, concernenti i Crivelli, rivolte al duca: si consideri, ad esempio, quella di Giovanni Crivelli "cittadino milanese se ritrova havere havuto vintacinqui fioli legittimi de la sua dona e de presente se ritrova haverne dodese vivi, a la sustentatione de li quali he de necessitate ogni anno alienare e diffalcare del suo" che chiedeva al principe un "qualche offitio o vero provisione mensuale" onde mantenere i figli "uno de li quali studia a Pavia. O almancho se degna la prelibata vostra signoria ordinare sia salariato uno de li suoy fioli,

sistema di coesione familiare è una vicenda che vede coinvolta una donna, Isabetta Crivelli, sposa di un certo Giovanni Gasuro, costretta a ricorrere alla duchessa di Milano per richiedere quella protezione che il casato d'origine e le presumibili modeste origini del marito³⁵ non erano in grado di assicurarle; la Crivelli denunciava come "stagando loro in Legnano cum la famiglia sua, non pono tenere massaro che non sia sublevato overo oltragiato, né lavorante, né famiglio che non sia batuto, né bove - s'el gli fusse - che non sia robato, per modo che quella pocha possessione che loro hano resta zerba et inculca et le case per terra, per la insolentia et superbia de li homeni de la comunitate de Legnano, li quali vorebano che loro non gli habitassero in quello locho, robandogli et furtandogli le cose de casa et quello pocho che nasse sopra la possessione. Et anchora, chi è il pezo, hano havuto ardimento alcuni de loro de ferire el dicto Giohane de molte ferite et la dicta Isabeta, per havere ardimento de dire et de domandare la rasone sua, como quigli homini li quali non temeno Dio, né Santi, né la iusticia, né l'honore del mundo: se deno havere se ne fano rasone da per loro, se deno dare non se pono convenire per la loro pertinacia et resistentia in le executione de li commandamenti de li officiali vostri"³⁶.

I difficili rapporti dei Crivelli con le comunità del Seprio vengono messi bene in luce anche da un altro episodio nel quale vennero coinvolti "Franchino et Zohanne patre et fiolo" che, nonostante appartenessero ad uno dei rami della famiglia più forti e meglio radicati nel tessuto amministrativo ducale³⁷, "da alchuni vilani dal locho de Bosto et alchuni altri loci del vicariato da Varese, in la hostaria da Bizozero fureno asaltati, in modo et forma se non fusseno defensi sarebano habuti morti o vero guasti (...) per casone d'alchuni beni positi in sua iurisdictione [quella del podestà di Varese] quale debitamente spectano a la muliere de dicto Zohanne (...) in dicta terra de Varese"³⁸. L'avversione maturata da alcune di queste comunità nei confronti della consorterìa - e sfociata talvolta in omicidio³⁹ - non pare si placasse neanche quando i suoi membri indossavano l'abito ecclesiastico, come denunciò Leonello Crivelli "ducale squadrero de' provisionati", il cui figlio

quale he bene litterato e bon scriptore, per cogitore ne la Cancellaria del magnifico vostro Consilio secreto, dove già è stato per duy anni senza salario alcuno"; di tenore simile la supplica del cittadino milanese e "povero zentilomo" Guglielmo Crivelli che, nonostante avesse "uno pocho de possessione in la terra de Nerviano" era costretto - per mantenere i suoi sei figli - a vivere "la mazore parte de manufactura e de exercitio"; e, per finire, il caso di Gio. Luchino Crivelli, podestà di Varese, deceduto prima di saldare i debiti contratti "con più persone in esso borgo" e la cui moglie, Anna, "una matina inanti di, insalutato hospite, si partì senza la satisfacione de essi crediti". Cfr. Supplica di Giovanni Crivelli al duca di Milano (forse Francesco Sforza), s.d., supplica di Guglielmo Crivelli ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, s.d. (1477 ca.), e supplica dei creditori varesini del defunto Gio. Luchino Crivelli al duca di Milano, s.d., in ASMi, FM 62. Per una considerazione in termini generali del problema, cfr. S. BERTELLI, *Patriziati urbani, dignità ecclesiastiche, luoghi pii*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 273-285.

³⁵ L'indice dell'appartenenza a un cetto sociale inferiore rispetto a quello d'origine della moglie si rivela, a nostro parere, dal fatto che la supplica sia stata rivolta in prima persona dalla Crivelli, che era probabilmente la proprietaria - per via dotale - del possesso nel territorio di Legnano. Che poi nessuno del casato Crivelli si sia dimostrato preoccupato della sorte di Isabetta, o se ne sia fatto portavoce, potrebbe convalidare l'ipotesi che la donna appartenesse ad un ramo della famiglia caduto in disgrazia e pertanto rimasto isolato dal resto della consorterìa. Sulla politica delle alleanze matrimoniali e sulle relative conseguenze a livello sociale, cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 73-74.

³⁶ La duchessa, che parrebbe aver preso a cuore la vicenda, demandò la soluzione del caso al podestà di Milano. Cfr. Supplica di Isabetta Crivelli alla duchessa Bianca M. Sforza, s.d. (1466 ca.), in ASMi, FM 62.

³⁷ Franchino del ramo Crivelli di Parabiago, figlio di Eusebio e Caterina Mussi, era fratello di Antonio, castellano e ufficiale ducale ad alto livello, di Giacomo o Giacomino e di Eusebio. Inoltre, lui e il figlio Giovanni erano provvisionati sforzeschi e pertanto usufruivano del favore che i signori di Milano riservavano ai membri dei loro reparti di guardia, cui si aggiungeva il debito di riconoscenza personale che gli Sforza avevano maturato nei confronti di Eusebio Crivelli, loro fautore dopo la morte del duca Filippo Maria. Cfr. Supplica di Paolo Lampugnani ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, Milano, 19 luglio 1979, in ASMi, FM 95; F. PETRUCCI, *Crivelli Eusebio* cit., pp. 125-126; M.N. COVINI, *I castellani ducali* cit., p. 554.

³⁸ Cfr. Supplica di Franchino e Giovanni Crivelli alla duchessa Bianca M. Sforza, s.d. (1466 ca.), in ASMi, FM 62.

³⁹ Giacomo Crivelli, uomo d'arme di Bosio Sforza, figlio di Francescolo e fratello di Giovanni, Protasio e Gervasio, castellani del Castellazzo di Genova, risultò meno fortunato dei suoi parenti - che in seguito scamperanno a simili attentati -, cadendo vittima di Pietro Riccobello di Cassano (Magnago). Cfr. Supplica di Giovanni, Protasio e Gervasio fratelli Crivelli al duca Francesco Sforza, s.d. (1465 ca.), in ASMi, FM 62.

Tommaso "canonico in la ecclesia Sanctorum Protaxii et Gelvaxii del loco de Parabiago veniva continuamente molestato nella possessione del suo beneficio da "certe persone dicti loci"⁴⁰.

In un contesto, quale il contado sepiense, reso turbolento dalle citate difficoltà di convivenza con le comunità locali, non meno che dalla vicinanza fisica e materiale di numerose casati nobili e dal fitto intrecciarsi di rapporti trasversali di parentela e di interesse rappresentati in consorterie quanto mai composite ed eterogenee, è tuttora difficile distribuire colpe e responsabilità fra le parti coinvolte, anche se è stato possibile individuare nelle famiglie Lampugnani e Crivelli i protagonisti indiscussi, nella duplice veste di vittime e aggressori, dell'episodio di violenza del febbraio 1468 che provocò, dopo decenni di acquiescenza⁴¹, la dura reazione ducale.

Sebbene antico e nobile quanto quello dei Crivelli, il casato dei Lampugnani⁴² non era riuscito a costituirsi altrettanto ingenti patrimoni fondiari: privo del potere che proveniva dal possesso diretto della terra, questo nucleo familiare cercò - a partire dalla fine del XII secolo - di assicurarsi il controllo amministrativo di ricche proprietà ecclesiastiche, inserendo i propri rappresentanti in capitoli monastici o cattedrali⁴³ e impegnando alcuni suoi membri, rimasti allo stato laicale, come sindaci e procuratori deputati alla gestione dei beni⁴⁴. La strategia familiare di affermazione dell'identità del proprio casato tramite questa via venne compromessa proprio dall'ascesa dei Visconti che, ben consapevoli della connotazione politica assunta dalla gestione delle proprietà ecclesiastiche, "in quanto centri di potere, che possono diventare - volta a volta - il supporto per l'ascesa o per il consolidamento di gruppi appartenenti alla classe dirigente"⁴⁵, si fecero tramite imprescindibile, se non unico, per ottenere o conservare cariche munifiche e prestigio sociale.

Nella seconda metà del Quattrocento i Lampugnani, e principalmente i rami legnanesi della famiglia⁴⁶, subirono un duro tracollo, in particolare per quanto concerneva i rapporti privilegiati che avevano sempre avuto sia con il potere ducale⁴⁷, sia e soprattutto con gli enti ecclesiastici ambrosiani. A questo periodo risalgono infatti alcune controversie di grande rilievo per

⁴⁰ Cfr. Supplica di Leonello e Tommaso Crivelli al duca di Milano, s.d., in ASMi, FM 62.

⁴¹ La riluttanza del potere centrale ad intervenire nelle liti che opponevano gli interessi particolaristici di privati, famiglie o consorterie si giustificava nella consapevolezza che, qualunque fosse stato il verdetto finale, si sarebbe scontentata una delle parti in causa, la quale, ricorrendo agli organismi superiori di giustizia, avrebbe finito per trasformare il processo "in un affare di influenza politica e in una dimostrazione di forza". Cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 112-113.

⁴² Esponente della cosiddetta aristocrazia consolare, la famiglia Lampugnani vide alcuni suoi membri chiamati, oltre che a ricoprire cariche nell'organismo comunale di governo, quali podestà di centri importanti: Beltramo, ad esempio, era stato console di giustizia di Milano e, nel 1223, venne nominato podestà di Vercelli. Cfr. G.SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., pp. 7-8; E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese nel secolo XIII. L'amministrazione della proprietà fondiaria del Monastero Maggiore*, Bologna 1982, p. 52, 148; *Gli atti del Comune* cit.

⁴³ Tra il 1194 e il 1224 furono tre i membri del casato che detennero la carica di ordinario della cattedrale di Milano, uno dei quali, Filippo, resse la cattedra arcivescovile dal 1196 al 1206, guidando la nobiltà alla svolta del secolo. Cfr. J. KOENIG, *Il "popolo" dell'Italia del Nord* cit., pp. 115-118. In questo stesso periodo Colomba Lampugnani era badessa del Monastero Maggiore, mentre alla fine del XIII secolo, un altro Lampugnani, Taddeo, era canonico della chiesa di S. Ambrogio di Milano - al pari di Leonardo Crivelli - e sindaco del collegio canonico, cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., pp. 7-8; E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese* cit., p. 147; *Atti del Comune* cit.

⁴⁴ Così, ad esempio, Alberto Lampugnani era messo del Monastero Maggiore a fine XII secolo. Cfr. E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese* cit., p. 103.

⁴⁵ Cfr. E. OCCHIPINTI, *Il contado milanese* cit., p. 148 e nota.

⁴⁶ I Lampugnani si erano insediati a Legnano sul finire del Trecento. Cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., pp. 26-28.

⁴⁷ Altamente significativo, a tal proposito, l'atteggiamento tenuto dal duca Galeazzo Maria nei confronti di Cristoforo Lampugnani, cugino di Gio. Andrea, in lite con la vedova e gli eredi del conte Ottone Mandelli. La controversia, tramandataci da fonte successiva agli avvenimenti, era sorta perché Cristoforo aveva sposato in segreto una figlia naturale del conte - disonorandone la famiglia - e pretendeva "contra hogni iusticia" che gli venisse corrisposta la dote relativa; poiché i Mandelli gliela avevano negata, "ditto Christoforo, cum la instigatione del ditto traditore Johanne Andrea, fece lamenta al prelibato [duca], qual feci da digno principe como hera, dando resposta conveniente cum dire viva voce et coram populo: "se non se levava davanti il faria impichare per la gola" et che may non voleva avesse niente et in instanti comisse a lo magnifico d. Cicho [Simonetta] dovesse scrivere a tuti li soy senati e magistrati li dovessero dare ripulsa, havendo oltremodo exoso simile machinamento cum vergogna". Cfr. Supplica della vedova e degli eredi del conte Otto Mandelli ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, s.d. (1477 ca.), in ASMi, FM 95. Si può ben immaginare lo scandalo suscitato a corte dalla dura reazione dello Sforza e la profonda ferita all'onore del casato Lampugnani da essa provocata.

comprendere il progressivo declino cui stava andando inesorabilmente incontro il casato, nonostante gli sforzi compiuti - davvero in tutte le direzioni - per mantenere una posizione egemonica, dal punto di vista politico, sociale ed economico, tanto nel contado quanto nella capitale. Una segno evidente delle frizioni sorte con la Chiesa milanese si manifestò quando l'arcivescovo - probabilmente Stefano Nardini - stabilì di non rinnovare l'incarico di conduttori della sua possessione di Legnano ai fratelli Giacomo e Rainaldo Lampugnani, i quali - pronti a contrastare a tutti i costi la decisione del prelado - progettarono di "innovare cose asai in questo facto et investire massari de ditta possessione, non perché ad questo tempo bisogna, ma per loro appetito"⁴⁸. Ancora più gravida di conseguenze e drammatica nella forma la frattura intervenuta tra i Lampugnani e il monastero di Morimondo, per i beni che i fratelli Bernardo e Gio. Andrea⁴⁹ detenevano a livello, insieme a Antonio da Mozzate e Pietro Birago: si giunse alla revoca e all'annullamento pontifici della "investitura facta per lo abate de Morimondo" e il papa - forse Paolo II, asceso alla cattedra di S. Pietro nel 1464 - giunse ad intimare a detto abate e ai suoi monaci "soto pena de excommunicatione debbano anchora loro revocare et annullare essa investitura come ha facto luy" perché "facta con grandissima iactura et danno del monastero"⁵⁰. Il fatto che i beni controversi fossero poi stati assegnati al vescovo di Como e consigliere segreto Branda Castiglioni⁵¹, e il duca Galeazzo Maria si fosse rifiutato per anni di intervenire a favore dei Lampugnani⁵², determinò la crescente acrimonia del casato nei confronti dello Sforza e va ascritto fra le concause che armarono la mano di Gio. Andrea contro il principe il 26 dicembre 1476⁵³. Del resto, le incomprensioni tra questa famiglia e gli enti e le persone ecclesiastiche si manifestavano ormai da tempo e un po' ovunque, anche al più modesto livello del clero locale, secondo quanto testimoniato da Gio. Simone Lampugnani "habitatore nel loco da Cerro" che denunciava come "preyto Leonardo dy Beloni, rectori di la chesia dy Sancti Cipriano et Cornelio dy eso loco da Cerro, die Dominica .xxii. del presente proximo, fece insulto con una cortela longa et con parole ingiuriose verso la persona del dicto Johanne Simone suxa la strada et piazza publici et, *quod*

⁴⁸ Cfr. Supplica degli agenti arcivescovili al duca Francesco Sforza, s.d. (1465 ca.), in ASMi, FM 95.

⁴⁹ Bernardo, Gio. Andrea, Princivalle e Battista Lampugnani erano figli di Pietro, fratello del consigliere ducale Oldrado investito del castello di Legnano dal duca Filippo M. Visconti; nel 1460, morto Oldrado senza eredi legittimi, i suoi beni legnanesi passarono al nipote Gio. Andrea, figlio dell'altro suo fratello, Maffiolo. Cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., pp. 62-63. Da Orsina Vistarini Pietro, dottore in entrambi i diritti e vicario del podestà di Lodi, ebbe: Princivalle, marito di Caterina Spinola, che ricoprì molteplici incarichi all'interno dell'amministrazione sforzesca, tra i quali quello importante di commissario ducale di Piacenza prima e di La Spezia poi; Gio. Andrea che, nominato cancelliere del Consiglio segreto nel 1465, in seguito all'assassinio del duca Galeazzo M. Sforza da lui perpetrato venne ripudiato dalla famiglia. Cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., pp. 30-31, 62-65; C. SANTORO, *Gli uffici del dominio sforzesco (1450-1500)*, Milano 1948, p. 118, 487; F.M. VAGLIENTI, "Fidelissimi servitori ..." cit., p. 694. I fratelli Lampugnani sembrano confermare una suddivisione interna dei ruoli, fra chi si sarebbe dovuto occupare dell'amministrazione del patrimonio familiare (Bernardo e forse anche Battista) e chi della carriera politica, al centro e alla periferia del ducato. Dell'argomento tratta diffusamente S. BERTELLI, *Il potere oligarchico nello stato-città medievale*, Firenze 1978, pp. 128-129.

⁵⁰ Cfr. Supplica dell'abate di Morimondo al duca Francesco Sforza, s.d. (1465 ca.), in ASMi, FM 95. La data si evince da una lettera dell'aprile 1465 che Gio. Andrea Lampugnani trasmise al duca Francesco lamentando la decisione dell'abate commendatario di Morimondo, Matteo Castiglioni, di scomunicarlo. Cfr. F.M. VAGLIENTI, "Fidelissimi servitori..." cit., p. 694 nota. Il milanese Pietro Birago, con il fratello Francesco feudatario di Frascarolo, Tor de' Beretti, Cascina dei Bossi, Tortorello e Castellazzo nella Lomellina pavese, sarebbe divenuto, a partire dal 1466, uno dei grandi favoriti del duca Galeazzo Maria. Cfr. P. BERTOLINI, *Birago Pietro*, voce del DBI, 10°, Roma 1968, pp. 607-609; F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo dello stato. I "famigli cavalcant" di Francesco Sforza (1450-1466)*, Pisa 1992, p. 146 n. 5.

⁵¹ Cfr. F. PETRUCCI, *Castiglioni Branda*, voce del DBI, 22°, Roma 1979, pp. 126-129; C. PAGANINI, *Due Branda Castiglioni nel contesto amministrativo sforzesco*, in "Archivio Storico Lombardo" (ASL), 112 (1985), pp. 113-138

⁵² Cfr. Lettera di Gio. Andrea Lampugnani al duca Galeazzo M. Sforza, Milano, 3 maggio 1476, in ASMi, FM 95; G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 64.

⁵³ L'attentato contro Galeazzo Maria riuscì, ma il popolo di Milano non si ribellò alla dinastia sforzesca, come avevano sperato i congiurati, fra i quali, oltre al Lampugnani figuravano Carlo Visconti, Girolamo Olgiati e alcuni membri della famiglia da Legnano. Gio. Andrea venne ucciso dai provvisionati ducali e cadde accanto alla sua vittima, mentre il fratello Bernardo "che habitava nel burgo da Legnano" venne impiccato subito dopo e i suoi beni confiscati dalla Camera ducale. Cfr. Supplica di Gentile, cameriere del duca Gian Galeazzo, alla duchessa Bona Sforza, s.d. (1477), in ASMi, FM 95; F.M. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza* cit.

deterius est in dies, va vociferando di volere fare pezo"⁵⁴. Senza contare le numerose frizioni e occasioni di scontro, determinate nella maggior parte dei casi dalla contiguità o da conflitti di interesse e reciproca volontà di affermazione, che si verificavano tra la consorzeria dei Lampugnani e i loro altrettanto nobili vicini: a tale contesto vanno ascritte, a nostro avviso, sia la controversia nella quale venne coinvolto Stefano Lampugnani, che i fratelli Ottaviano, Battista e Zanotto Visconti minacciarono di far "tagliare in peze", onde meglio procedere all'usurpazione della possessione di sua moglie, Caterina d'Arlate⁵⁵; sia l'irritazione che Oldrado e fratelli Lampugnani lasciano trasparire nella supplica rivolta al duca con l'intento di poter esercitare nuovamente il libero patronato sulla loro cappella, dedicata a S. Donato nella chiesa di S. Nazzaro in Brolo di Milano, dopo che il beneficio, assegnato a Maffeto Crivelli - riteniamo a prescindere dalla loro volontà -, si era reso vacante per la morte di costui⁵⁶.

Ad alterare ulteriormente gli equilibri locali di potere, in Legnano erano insediati anche i Lampugnani detti degli Astolfetti, un ramo collaterale del casato, le cui origini vanno probabilmente fatte risalire ad un Astolfo, o Astolfetto Lampugnani⁵⁷, allontanatosi - forse per motivi personali o per divergenza di interessi patrimoniali - dalla famiglia di origine e dalla strategia di affermazione da essa promossa nel contado⁵⁸. Di certo questa linea della famiglia, che possiamo definire minore in prestigio e ricchezza rispetto al casato di provenienza, si dimostrò subito fortemente determinata nel perseguire un'autonomia politica di consolidamento sociale e di affermazione nel territorio, a partire dalla base fondiaria che deteneva a Cascine S. Giorgio di Legnano⁵⁹, anche a costo di perpetrare continui abusi e violenze in sede locale, diretti non in ultimo contro il loro stessi parenti.

L'omicidio di Aloisio Moro nel febbraio 1468

Sul finire degli anni '50 del Quattrocento, forse con la duplice prospettiva di promuovere un futuro e massiccio inserimento della sua famiglia nell'amministrazione sforzesca e nel contempo esercitare una qualche forma di potere coercitivo a livello locale, Tommaso Lampugnani degli Astolfetti era divenuto postéro a Legnano⁶⁰, con il compito di riscuotere la tassa ducale sul sale

⁵⁴ Cfr. Supplica di Gio. Simone Lampugnani ai duchi Bianca M. e Galeazzo M. Sforza, s.d. (1467 ca.), in ASMi, FM 95. Sul ramo Lampugnani di Cerro, cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 11.

⁵⁵ Cfr. Supplica di Stefano e Caterina Lampugnani al duca di Milano (Galeazzo M. Sforza), s.d. (1470 ca.), FM 95.

⁵⁶ Cfr. Supplica di Oldrado [Cristoforo e Niccolò] fratelli Lampugnani [figli di Gio. Andrea di Maffiolo] al duca Ludovico M. Sforza, s.d. (fine sec. XV), in ASMi, FM 95. Il nome dei fratelli di Oldrado, non citati nella supplica, risulta dalla tavola genealogica riportata in G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., Appendice. Sulla politica sforzesca in materia beneficiaria e sui patronati laici del ducato nella seconda metà del XV secolo, cfr. *Gli Sforza, la chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989, e in particolare il saggio di G. BATTIONI, *La diocesi parmense durante l'episcopato di Sacramoro da Rimini (1476-1482)*, pp. 115-213.

⁵⁷ Un primo Astolfo Lampugnani è ricordato abate di S. Ambrogio di Milano nel 1300; mentre nel XV secolo un altro Astolfo era proprietario, con il fratello Pietro Antonio, cittadino milanese, di una possessione di 36 pertiche nel territorio di Castellanza. Cfr. Supplica di Pietro Antonio e Astolfo Lampugnani al duca di Milano, s.d., in ASMi, FM 95; G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 37. In una supplica successiva, Pietro Antonio era già individuato come appartenente al ramo Lampugnani, detto degli Astolfetti, e in grave controversia con Bartolomeo e fratelli Crivelli che gli contendevano il possesso di certi beni, siti a Cascine S. Giorgio nel territorio di Legnano, posti al confine delle rispettive proprietà. Cfr. Supplica di Pietro Antonio Lampugnani degli Astolfetti ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, Milano, 7 gennaio 1478, in ASMi, FM 95. Un altro Lampugnani degli Astolfetti, Leonardo, venne nominato ufficiale delle bollette a Parma nel 1480 e podestà di Busto nel 1487. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 28.

⁵⁸ Il mutamento di cognome, legato al nome di un membro preciso della famiglia e non al luogo di residenza, potrebbe a nostro avviso indicare un rifiuto volontario del casato di origine o il distacco imposto dallo stesso a quel particolare ramo, come conseguenza di gravi frizioni sorte all'interno del gruppo parentale. Cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., p. 275.

⁵⁹ Cfr. Supplica di Pietro Antonio Lampugnani degli Astolfetti ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, cit.

⁶⁰ Nel 1392 un altro Lampugnani, Guidino figlio di Leone, aveva esercitato questa carica; Tommaso, di contro, era stato in precedenza podestà di Busto (1455). Cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 26, 28. Inoltre, risulta che Tommaso esercitasse in Milano l'attività feneratizia, forse in stretto collegamento con Gio. Leonardo Vismara, di certo senza troppi scrupoli se un cittadino pavese cui aveva prestatato 28 ducati nel 1460 si trovò costretto, molti anni dopo aver saldato il proprio debito, a corrispondere nuovamente tale somma agli eredi del Lampugnani che si erano valse del mancato annullamento dello strumento di credito, nel quale era per di più contenuta "una singolare clausola ...

imposta annualmente a quella comunità: egli seppe immediatamente distinguersi nell'esercizio del suo ufficio, facendo "peggiore tractamento a li homeni de Legnano, per la leva et pagamento del suo sale, che non facevano li altri postéri, che furono denanti de luy, et per robaria" e suscitando il vivo risentimento dei Maestri delle entrate ducali che, in proposito, chiesero l'immediato intervento del Capitano del Seprio affinché "trovando che el dicto Thomasio exceda le littere de la sua posta et faza pezo de lo uxato, che non lo faza, perché noy non podemo esserci personalmente a provvedere per tuto lo territorio ducale a simili cosse"⁶¹. A prescindere dalle considerazioni relative alla manifesta incapacità del potere centrale di controllare efficacemente l'operato dei suoi ufficiali periferici, sopperendo in parte alle manchevolezze di un sistema amministrativo largamente basato, almeno sino agli anni Settanta, sull'incanto indiscriminato delle cariche locali⁶², non sorprende - date le premesse - la fine riservata a Tommaso degli Astolfetti, ucciso in un agguato tesogli a Milano⁶³; né tanto meno stupisce ritrovare tra i mandanti del delitto Bernardo Crivelli⁶⁴ e Francesco Lampugnani, esponenti di spicco dei principali casati legnanesi, se si considera che solo loro - alleati in una consorteria dominante⁶⁵ - erano moralmente tenuti e materialmente in grado di rimediare⁶⁶, sulla base di una giustizia sommaria e soprattutto privata⁶⁷, ai soprusi veri o presunti patiti dalla comunità di Legnano a causa dell'atteggiamento arrogante di questo ufficiale. Nonostante si fosse giunti a una pace privata, stipulata tra la vedova di Tommaso, Antonia Lampugnani, e i suoi figli maggiori da un lato e la parte assalitrice dall'altro, - pace costata a Francesco Lampugnani parecchie migliaia di fiorini - si aprì una faida che, per l'ampia portata delle rispettive consorterie e per la mancanza di un più energico intervento dell'autorità centrale nel

videlicet che'l dicto Franceschino fusse obligato ad qualuncha persona aprentasse dicto instrumento": primo caso, a nostra conoscenza, di un atto di questo tipo intestato genericamente al portatore. Cfr. Supplica di Franceschino de Modegnano, cittadino pavese, al duca Galeazzo M. Sforza, s.d. (1470), in ASMi, SFPv 849.

⁶¹ Cfr. Copia della lettera del Regolatore e dei Maestri delle entrate ducali al vicario del Capitano del Seprio, Milano, 10 gennaio 1459, in ASMi, FM 95.

⁶² Sul sistema dell'incanto delle cariche amministrative del ducato e sui mutamenti in esso intervenuti con l'ascesa di Galeazzo M. Sforza, cfr. R. BELLOSTA, *Ricerche sulla venalità degli uffici* cit., pp. 91-107.

⁶³ Cfr. Supplica di Antonia Lampugnani degli Astolfetti, vedova di Tommaso, al duca Galeazzo M. Sforza, s.d. (1469), in ASMi, FM 95.

⁶⁴ Bernardo Crivelli discendeva con tutta probabilità da quel ramo della famiglia che ai primi del XV secolo aveva ceduto a Oldrado Lampugnani molti dei suoi beni in Legnano, cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 47.

⁶⁵ Probabilmente il legame che li univa è da ricercarsi nella parentela contratta per via matrimoniale nei primi decenni del Quattrocento fra Maffiolo Lampugnani, da poco trasferitosi a Legnano sulle orme del fratello, e Giovanna Crivelli, figlia di Galeotto. Cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 30.

⁶⁶ I membri di una consorteria potente, familiare o politica che fosse, erano obbligati ad osservare determinate regole di comportamento e dotati di mezzi sufficienti per farle rispettare. Chiarificatrici in merito, anche se risalenti a un secolo prima ai fatti legnanesi e relativi alla situazione fiorentina, i capitoli giurati stretti tra i membri di una consorteria guelfa, nei quali si prevedeva fra l'altro l'elezione di tre arbitri; alcuni di questi capitoli sono particolarmente significativi: era vietato "fare alchuna 'mpresa, cioè di quistione o di brigha, senza deliberazione de' sopradetti albitri; e se contro a ciò facesse alchuno, i detti albitri il possano coregiere e condannare chomo a loro paresse"; nel caso poi "avenisse che alchuno di noi fosse da alchuna persona offeso et oltragiato, che tutti e ciascuno sian tenuti e debban aiutare, difendere e vendichare con avere e con persona, e a sé la brigha rechare, chome se fosse nella sua propria persona; e che niuno né deba né possa fare né acordo né pace, senza la diliberazione de' sopradetti albitri"; e, infine, "se alquono facesse cosa la quale non fosse con diliberatione o comandamento degl'albitri, allora e in quel chaso gl'albitri con un per famiglia di noi soprascritti abiano a diliberare quell'aiuto, o non, che sia da fargli, nonne schifando però la brigha". Cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 288-289.

⁶⁷ Espressione tipica della giustizia privata, oltre alla vendetta, era l'istituto arbitrale, ancora largamente praticato nella seconda metà del Quattrocento, nonostante i ripetuti tentativi promossi dai duchi Sforza per ricondurlo nella sfera pubblica, deputandovi propri magistrati, cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Ut precedat omnes"* cit., p. 251, pp. 253-254. Gli arbitri erano solitamente chiamati a risolvere le controversie tra parenti e affini entro un determinato grado di consanguineità, i casi che coinvolgevano categorie sociali considerate deboli o emarginate (vedove, pupilli, orfani e poveri) e nella pratica mercantile; giuridicamente dovevano procedere "summarie, de plano, sine strepitu et figura iudicii" e la loro sentenza era inappellabile. Cfr. L. GARETTO, *Arbitro e arbitratore (Diritto Intermedio)*, voce del *Novissimo Digesto Italiano*, I, a cura di A. Azara e E. Eula, Torino 1957, pp. 928-930. La decisione di intervenire in maniera tanto drastica contro Tommaso Lampugnani va pertanto ascritta a una mentalità nobiliare e consortile che per tradizione vedeva nel ricorso alla giustizia privata - o peggio, a una sua interpretazione piegata agli interessi di parte - la soluzione migliore ai problemi provocati dall'atteggiamento irresponsabile di un loro membro, che rischiava di compromettere il rapporto privilegiato instauratosi, nel corso dei secoli, tra il casato tutto e le comunità locali.

reprimere sul nascere simili fenomeni⁶⁸, finì per coinvolgere a tutto campo la comunità di Legnano.

Non appagati dai termini dell'accordo pattuito, gli Astolfetti iniziarono infatti a portare una serie di attentati contro gli appartenenti al seguito delle famiglie nemiche, coinvolte nell'omicidio del padre. A farne le spese, tra gli altri, fu un famiglia dello stesso Francesco Lampugnani, un certo Gio. Antonio, che "su la piazza de Legnano a l'ora de la messa grande" si vide attaccare dai fratelli Lampugnani e "defendendosi in male termino, se misse a fugire verso la giesa, sempre defendendosi con la spada in mano, tanto che intrò in la giesa ferito in una mano et su la testa et, per la moltitudine de la zente che erano in giesa, non lo seguirono"⁶⁹. Un simile attentato, attuato in pieno giorno e nel cuore della comunità, oltre a sottolineare la sfrontatezza degli Astolfetti e dei loro complici che, "non siando may puniti de li excessi fati, ogni di presumono fare pegio", conferma sia l'incapacità degli ufficiali periferici di prevenire o debellare questo tipo di violenze, anche quando accadevano a poca distanza da Milano, sia una certa riluttanza da parte del potere ducale ad intervenire con risolutezza: gli Sforza si accontentarono infatti di ordinare al podestà di Legnano "que cogat supradictos de Lampugnano ad dandum et prestandum idoneos fideiussores de non offendendo dictum Franciscum, eius familliam, res aut bona, subtus pena ducatorum quatuor centum aplicanda per dimidia ducali Camere et per alia dimidia offenso"⁷⁰. Come era prevedibile, la situazione, invece di stemperarsi, precipitò.

Una notte della prima metà del febbraio 1468⁷¹, "alchuni emuli et inimici" del defunto Tommaso degli Astolfetti "erano congregati in la casa de Francischo de Lampugnano in Legniano, havendo in soua compagnia uno, domandato Moro, in effecto per asaltare alchuni de li diti fioli del quondam Thomasio et certi altri zovani che andavano per la terra solaziando; iusiteno dela dita casa con le arme et tandem de loro medesmi feriteno lo dicto Moro, el quale fia duy dì morite": questa la versione dei fatti, ovviamente di parte, che Antonia degli Astolfetti fornì al duca, assicurandogli che a commettere il delitto "non furono per la verità nussuno de li diti fioli de Tomaso, né compagnii soy"⁷². Tale ricostruzione dello scontro tra le due consorterie rivali, sebbene artificiosa laddove indica nei suoi stessi compagni di parte i responsabili della morte di Aloisio Moro - famiglia di Bernardo Crivelli⁷³ -, chiarisce molti punti rimasti per lungo tempo oscuri agli stessi inquirenti ducali, inviati sul posto per individuare e punire gli autori "de quella unione et homicidio"⁷⁴. A questo punto il duca non poteva infatti più esimersi - a rischio di vedere gravemente compromessa

⁶⁸ La giustizia ducale venne in seguito accusata di essersi troppo facilmente accontentata della soluzione arbitrare raggiunta dalle parti, esimendosi dal punire i rei "che per essa pace forono rilassati". Cfr. Supplica di Antonia Lampugnani degli Astolfetti al duca Galeazzo M. Sforza cit.

⁶⁹ "Otaviano, Manello, Paulo e Franzesco fratelli et fiolli quondam di Thomasio de Lampugnano diti Astolfeti, con la madre sua et altri compagni" avevano già commesso numerosi "scandali, excessi et iniurie", prima di colpire il famiglia di Francesco Lampugnani, "talmente che l [Francesco] non trova persona che volia stare senza paghamento de ficto in una casa che è contigua a la casa de là habitata de dicti madre et fiolli, se non qualche famelio a chi li bexogna darli salario et paserli". Cfr. Supplica di Francesco Lampugnani di Legnano ai duchi Bianca M. e Galeazzo M. Sforza, s.d. (1467 ca.), in ASMi, FM 95. La vicenda parrebbe inoltre adombrare che il fenomeno della contiguità abitativa e della concentrazione di patrimoni immobiliari di determinate famiglie - e dei rami collaterali - in settori specifici del centro di residenza fosse diffuso non solo a livello urbano, ma usuale anche nelle comunità del contado. Un'analisi del problema per la Milano dei secoli seguenti si trova in S. D'AMICO, *Le contrade e la città. Sistema produttivo e spazio urbano a Milano fra Cinque e Seicento*, Milano 1994, pp. 35-36, 68-73.

⁷⁰ Cfr. Supplica di Francesco Lampugnani di Legnano ai duchi Bianca M. e Galeazzo M. Sforza, s.d. (1467 ca.) cit.

⁷¹ La data precisa non viene specificata dai documenti, che fanno generico riferimento a una notte "in li dì passati". Cfr. Lettera del Consiglio segreto al duca Galeazzo M. Sforza, Milano 22 febbraio 1468, in ASMi, SCI 883. Risulta comunque accertato che, contrariamente a quanto sostenuto da Sutermeister nel riportare l'episodio, l'omicidio avvenne nel 1468 e non l'anno innanzi. Cfr. G. SUTERMEISTER, *La casa di Gian Rodolfo Vismara - Sec. XV. In Legnano*, in "Memorie della Regia Deputazione Lombarda di Storia Patria", sezione di Legnano, 3 (1936), p. 67. Si ringraziano la dott. Eleonora Saita per la cortese segnalazione dell'articolo e la dott. Gabriella Nebuloni, bibliotecaria del Comune di Legnano, per averne con sollecitudine procurato copia.

⁷² Cfr. Supplica di Antonia Lampugnani degli Astolfetti al duca Galeazzo M. Sforza cit.

⁷³ Cfr. Lettera di Gio. Bassiano Miccoli, vicario generale, al duca Galeazzo M. Sforza, Milano, 29 febbraio 1468, in ASMi, SCI 883. Ancora una volta il Sutermeister si rivela impreciso, confondendo Bernardo con Baldassarre Crivelli. Cfr. G. SUTERMEISTER, *La casa di Gian Rodolfo Vismara* cit., p. 67.

⁷⁴ Cfr. Lettera del Consiglio segreto al duca Galeazzo M. Sforza, Milano 22 febbraio 1468 cit.

la propria autorità nel contado sepiense e di assistere a un crescendo incontrollabile di violenze - dall'intervenire, anche se all'inizio dimostrò una certa titubanza nel determinare quale magistratura avrebbe dovuto occuparsi del caso.

L'amministrazione della giustizia nel dominio sforzesco si era andata rapidamente evolvendo in senso inquisitorio, sotto la spinta accentratrice promossa dal duca Francesco e tenacemente perseguita dal figlio Galeazzo Maria; i crimini che minacciavano la pace interna dello stato erano di competenza *ex officio* del Consiglio segreto, tribunale supremo del dominio⁷⁵, al quale inoltre era sempre demandata la fase istruttoria dei casi giudiziari che vedevano coinvolte le comunità del ducato⁷⁶. Questa magistratura, messa al corrente dei fatti occorsi a Legnano, inviò immediatamente in loco Gio. Bassiano Miccoli da Lodi, vicario generale⁷⁷, "cum ampla commissione de inquirere et procedere sopra ciò"⁷⁸, informando poi il duca dell'azione intrapresa. Lo Sforza, sebbene inizialmente avesse aderito alla deliberazione consiliare con la clausola che, prima di procedere all'incriminazione "quelli incolpati fosseno citati ad comparere qui a Milano personalmente, sotto pena de la confiscatione de tutti suoi beni"⁷⁹, decise in seguito di affidare la direzione delle indagini al Capitano del Seprio, Taddeo Bucchiarini da Cremona⁸⁰. Il Consiglio suggerì allora al duca Galeazzo Maria di "commettere ad ambi loro [vicario e Capitano] questa cognitione, perché la cosa è pure importante et verisimiliter faranno meglio dui iudici che uno solo"⁸¹; tuttavia, tale soluzione di compromesso era destinata a non durare, per la precisa volontà ducale di demandare al solo Bucchiarini tanto lo svolgimento delle indagini quanto il dibattimento processuale, come ebbe modo di illustrare chiaramente al Senato milanese il maestro delle entrate straordinarie Gigliolo Oldoini che, insieme al giudice dei malefici di Milano Antonio da Pesaro, affiancava l'ufficiale nel suo operato⁸²: "Io [l'Oldoini] me sono ritrovato in Consiglio segreto ad dire le rasoni per le quale se debbe lassare procedere al Capitaneo de Seprio senza misser Zohan Bassano"⁸³. Purtroppo non ci è dato di conoscere le motivazioni addotte in merito dall'Oldoini, perché espresse oralmente e non riportate dai documenti. E' tuttavia possibile, attraverso altre fonti, ricostruire il senso della decisione presa in questo frangente dallo Sforza: significativa la missiva da lui inviata poco tempo prima al Bucchiarini, nella quale gli raccomandava "che tu te sforzi de investigare et intendere bene la verità de la cosa et chi sono stati colpevoli de tale eccesso et che beni hanno et di che valuta sono et quale summa legittimamente po' provenire a la Camera nostra et del tutto ne daray subito particolare aviso, governando perhò la

⁷⁵ Cfr. F.M. VAGLIANTI, "Ut precedat omnes" cit., pp. 223-236.

⁷⁶ *ibid.*, pp. 200-201, 210-211, 241-244.

⁷⁷ Dottore in entrambi i diritti, il Miccoli era stato nominato vicario ducale e sindacatore generale il 1° novembre 1459 a beneplacito. Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 104.

⁷⁸ Cfr. Lettera del Consiglio segreto al duca Galeazzo M. Sforza, Milano 22 febbraio 1468 cit.

⁷⁹ *Ibidem*

⁸⁰ Taddeo Bucchiarini da Cremona, di parte guelfa, era stato nominato Capitano del Seprio nel febbraio 1466, acquistando l'ufficio con un versamento alla Camera ducale di 400 fiorini e lasciando la precedente carica di Capitano del divieto di Novara con quattro mesi di anticipo. Passò in seguito all'ufficio di Capitano del divieto di Alessandria e Tortona, senza sborsare alcunché, e vi rimase sino al 1469, nonostante il mandato conferitogli prevedesse la sua permanenza sino al 1470. In precedenza aveva retto la podesteria di Arona dal 1455 al 1457, la carica di Capitano della Martesana dal 1458 al 1462 e quella appunto di Capitano di Novara dal 1462 al 1465. Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 202, 204, 302, 353, 540; R. BELLOSTA, *Ricerche sulla venalità degli uffici* cit., p. 18 dell'Appendice.

⁸¹ Cfr. Lettera del Consiglio segreto al duca Galeazzo M. Sforza, Milano 22 febbraio 1468 cit.; lo stesso concetto si ritrova espresso in una lettera successiva del Consiglio segreto. Cfr. Lettera del Consiglio segreto al duca Galeazzo M. Sforza, Milano, 8 marzo 1468, segretario Vincenzo Amidani, in ASMi, SCI 883.

⁸² Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona al duca Galeazzo M. Sforza, Milano, 21 aprile 1468, in ASMi, SCI 883. Gigliolo Oldoini, di origine cremonese e dottore *in utroque*, risiedeva a Milano almeno dalla fine degli anni '50 del Quattrocento; nominato vicario ducale e sindacatore generale nel 1461, venne utilizzato come ambasciatore in Savoia nel 1462 e ancora nel 1465. L'anno successivo diventò maestro delle entrate straordinarie, ma nel 1468, quando il duca gli affiancò un collega di pari grado, reclamò una carica più prestigiosa e munifica: nominato consigliere di giustizia nel 1474, nel 1477 e nel 1478 venne inviato oratore ducale a Roma. Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 41, 75, 317; F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo* cit., pp. 214-215. Antonio Giuliani da Pesaro, *legum doctor*, era stato nominato podestà di Borgonovo (PC) nel 1454; nel 1459 venne creato giudice dei malefici del podestà di Milano, carica che detenne almeno sino al 1482. Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 142, 511.

⁸³ Cfr. Lettera di Gigliolo Oldoini dei Maestri delle entrate ducali al duca Galeazzo M. Sforza, Milano, 9 marzo 1468, in ASMi, SCI 883.

cosa con bona prudentia et dextro modo"⁸⁴. Ragioni di mero interesse, dunque, legate alla possibilità da parte della Camera ducale di conseguire ingenti entrate dalle pene pecuniarie inflitte ai colpevoli se non addirittura dalla confisca totale dei loro beni; ma non solo: lasciare che la giustizia seguisse il suo corso ordinario, nel caso specifico rappresentato dal tribunale del Capitano del Seprio, oltre ad essere una costante del governo di questo duca⁸⁵, avrebbe altresì permesso agli accusati di ricorrere in appello contro la sentenza emessa in prima istanza, suscettibile di essere in seguito riesaminata a discrezione del principe. In secondo luogo, tenere lontano il processo da Milano e dalle magistrature centrali, i cui membri eminenti potevano essere toccati personalmente dalla vicenda, allontanava il pericolo di trasformarlo in uno scandalo politico dalle proporzioni e dalle conseguenze difficilmente controllabili; nel contempo, il Bucchiarini, magistrato forestiero, assicurava un maggior grado di neutralità, nel giudicare le parti, che in definitiva tornava a vantaggio degli stessi accusati⁸⁶ e che gli organismi di governo, come il Consiglio segreto, nello specifico non potevano assicurare in quanto espressione di un ceto egemone fortemente condizionato dai legami di interesse, di parentela o anche solo di mentalità che condivideva con quanti sedevano sul banco degli imputati⁸⁷. Infine, per lo Sforza era più facile controllare l'operato di un solo magistrato, spronandolo⁸⁸ ad una rapida conclusione del caso, piuttosto che di un intero tribunale collegiale, assai meno duttile alla volontà ducale e universalmente riconosciuto lento nel procedere, per le continue eccezioni e sospensioni che la presenza fra i consiglieri di esperti giurisperiti di norma comportava⁸⁹.

Pragmatico ed efficiente, Taddeo Bucchiarini era ben conscio di non potere "transgredire la forma de la rasone, statuti e decreti per alchuno modo, perché - nel tempo ha venire - me poria essere data una bastonata"⁹⁰ e procedette quindi nella fase istruttoria con la cautela dettata da una lunga esperienza e dalla delicatezza del caso, ma anche con energia sufficiente a salvaguardare la propria dignità di ufficiale, non meno che gli interessi della Camera ducale. Vinta l'iniziale reticenza dei testimoni⁹¹, il Capitano del Seprio individuò infine gli autori dell'omicidio di Aloisio Moro, tutti appartenenti ai principali casati nobili di Legnano⁹²: oltre ai quattro figli di Tommaso e Antonia Lampugnani degli Astolfetti⁹³ - i già citati Ottaviano, Mannello, Francesco e Paolo - ,

⁸⁴ Cfr. Copia della lettera del duca Galeazzo M. Sforza a Taddeo Bucchiarini da Cremona, Vigevano, 5 marzo 1468, segretario Cicco Simonetta, in ASMi, RM 81, f. 189 r.

⁸⁵ Cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Ut precedat omnes"* cit., p. 211.

⁸⁶ Esemplare in proposito il caso di Antonio da Cantono che, accusato da Giovanni Pessina detto *dell'Aqua* di essere stato uno degli autori dell'omicidio di Aloisio Moro, venne riconosciuto innocente dal Capitano del Seprio e immediatamente rilasciato, con l'approvazione del duca che inoltre ordinava al Bucchiarini di procedere contro "lo dicto Johanne accusatore (...), siché luy né altri ardisca falsamente accusare alcuno". Cfr. Copia della lettera del duca Galeazzo M. Sforza a Taddeo Bucchiarini da Cremona, Milano, 22 marzo 1468, in ASMi, RM 81, f. 245 r.

⁸⁷ Cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Ut precedat omnes"* cit., p. 203.

⁸⁸ Significative in merito le parole di Gigliolo Oldoini, il quale assicurava al duca "che non procederà dicto Capitaneo ad sententia alcuna che prima io non veda tuti li processi, siché a niuno serà fatta iniustitia, né data iusta casone de lamenta". Cfr. Lettera di Gigliolo Oldoini dei Maestri delle entrate ducali al duca Galeazzo M. Sforza, Milano, 9 marzo 1468 cit.

⁸⁹ Cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Ut precedat omnes"* cit., pp. 201-203.

⁹⁰ Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona a Gigliolo Oldoini, Gallarate, 19 giugno 1468, in ASMi, SCI 886.

⁹¹ Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona al duca Galeazzo M. Sforza, Gallarate, 12 marzo 1468, in ASMi, SCI 886. Impresa che non era invece riuscita a Gio. Bassiano Miccoli, il quale si giustificava con il duca di come "chi havevse facto dicta risa et questione et che fusse in quella, questo non havea possuto intendere". Cfr. Lettera di Gio. Bassiano Miccoli al duca Galeazzo M. Sforza, Milano, 29 febbraio 1468, in ASMi, SCI 883.

⁹² L'elenco degli imputati nel caso, ad eccezione degli Astolfetti, è fornito dal Sutermeister che, evidentemente, ha potuto consultare documenti ora andati dispersi o distrutti, oppure conservati in Archivi privati al tempo per lui accessibili. Cfr. G. SUTERMEISTER, *La casa di Gian Rodolfo Vismara* cit., p. 67.

⁹³ Cfr. Supplica di Antonia Lampugnani degli Astolfetti al duca Galeazzo M. Sforza cit. I nomi non vi appaiono chiaramente espressi - ma si desumono dal precedente loro coinvolgimento nell'attacco portato contro Francesco Lampugnani -, poiché la madre fa generico riferimento ai suoi tre figli maggiori, effettivamente condannati, mentre Paolo, forse in ragione della sua giovane età, venne rilasciato. Il suo destino parve tuttavia segnato dall'intera vicenda e, nel 1479, fu bandito dal ducato con l'accusa di avere ucciso, a Borsano, Giacomino Crivelli, fratello di Franchino, Antonio ed Eusebio, nonostante l'innocenza protestata a suo nome dal fratello Filippo che, di contro, sosteneva come il delitto fosse stato compiuto dagli stessi Franchino ed Eusebio fratelli della vittima e, fra l'altro, rispettivamente padre e zio di quel Giacomo Crivelli complice degli Astolfetti nell'omicidio di Aloisio Moro. Cfr. Supplica di Paolo Lampugnani

risultarono colpevoli Ludovico, Ottaviano e Carlo Lampugnani, figli del defunto Alpinolo, Tognolo Bossi⁹⁴, figlio di Giovannino, Giovanni Bossi, Giacomo Crivelli⁹⁵, figlio di Franchino, e Michele Vismara⁹⁶, figlio di Donato. Il riconosciuto coinvolgimento di tali personaggi nell'episodio provocò un lungo dibattito fra i giudici deputati al caso sul tipo e l'entità della pena da comminare e il Bucchiarini si vide costretto a riferire all'Oldoini "de la differentia vertisse fra meser Antonio da Pesaro et il mio vicario in dar la sententia nel excesso comisso a Lignano, perché el dicto meser Antonio li voria condemnare solum in pecunia et il mio vicario li voria condemnare in la persona et comphiscatione de li lor beni, quelli malfattori, secondo disponeno li statuti e decreti ducali et etiam como vol la rasone"⁹⁷. In aggiunta, la situazione era resa ancor più complessa dal fatto che, nel novero degli imputati, comparivano Gio. Pietro Caimi⁹⁸ e Antonio Landriani⁹⁹ contro i quali il Capitano non aveva potuto procedere "per respecto de certe inhibitione a mi mandati per il vicario del reverendissimo monsignore arcivescovo de Mediolano"¹⁰⁰, avendo loro prontamente

ai duchi Bona e Gian Galeazzo Sforza, Milano, 3 luglio 1479, in ASMi, FM 95; G. SUTERMEISTER, *La casa di Gian Rodolfo Vismara* cit., p. 67.

⁹⁴ Anche la famiglia Bossi, come i Crivelli, apparteneva all'antica nobiltà milanese e, a metà Quattrocento, contava ancora esponenti illustri, come Stefano, avvocato "de li principali del Collegio" dei Giuristi di Milano, e Lancillotto, socio della compagnia commerciale di Cristoforo Bertinori, appaltatrice della condotta del sale per il tratto Milano-Pavia; Ettore, ufficiale ducale a Lugano con beni terrieri stimati per un valore di oltre 10.000 ducati, e Gabriele, prima allievo di Francesco Sforza condottiero e poi suo castellano ad Alessandria. Cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Ut precedat omnes"* cit., p. 94, 206; M.N. COVINI, *I castellani ducali* cit., p. 559, 562. Il casato, oriundo delle vicinanze, contava ancora molteplici interessi a Legnano ed era stato, con quello Lampugnani, fra i principali fautori dell'ascesa di Francesco Sforza al ducato, cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 39; M.F. BARONI, *Bossi Teodoro*, voce del DBI, 13°, Roma 1971, pp. 338-339. Nel 1474, tuttavia, i rapporti tra questa famiglia e il duca Galeazzo Maria parrebbero essersi definitivamente incrinati, tanto che Giacomo Bossi venne imprigionato per aver schernito lo Sforza. Cfr. F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo* cit., p. 124.

⁹⁵ Fratello di quel Giovanni che abbiamo visto assalito insieme al padre dagli uomini di Bosto, testimonia - con la sua presenza fra gli imputati - il coinvolgimento della consorterìa Crivelli in ambo gli schieramenti della faida apertasi tra Lampugnani e Lampugnani degli Astolfetti.

⁹⁶ Michele Vismara era figlio, oltre che del notaio Donato, di Balzarina Osio e cugino, in secondo grado, del potentissimo Gio. Rodolfo Vismara; "spaventato dal dicto Capitaneo, lo quale diceva pubblicamente haveva possanza de procedere con punire servata et non servata forma de la razione e vostri [del duca] decreti e statuti de Mediolano, non hebe aldire de comperire - ché esso Michele, bona fide, era ritrovato in la compagnia de quelli sono imputati del dicto excesso -, per la qual cosa dicto Michaele he stato bandezato e condemnato de la vita e in la confiscatione de li beni suoi". Nel 1471, tramite l'intercessione del fratello Taddeo, marito di Maddalena Corio, al Vismara venne poi concessa la grazia della vita, ma non revocata la confisca dei suoi beni, fra i quali una casa in Milano che la duchessa Bona di Savoia regalò in seguito al cognato Ascanio Sforza. Cfr. G. SUTERMEISTER, *La casa di Gian Rodolfo Vismara* cit., pp. 67-73; E. SAITA, *Strategie economiche e politiche di un casato milanese tra XIV e XV secolo: i Vismara*, in NRS, LXXVI (1992), p. 72.

⁹⁷ Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona a Gigliolo Oldoini, Gallarate, 19 giugno 1468 cit.

⁹⁸ Come le altre famiglie coinvolte nell'omicidio di Aloisio Moro, i Caimi appartenevano al ceto nobiliare con cittadinanza milanese; la residenza del ramo di Pietro, figlio di Bernardo, era a Locate. Il casato contava una vasta consorterìa, ben rappresentata negli uffici burocratici sforzeschi, e cospicui beni fondiari e immobiliari. Cfr. M.N. COVINI, *I castellani ducali* cit., p. 554 e F. LEVEROTTI, *Diplomazia e governo* cit., pp. 126-129. La grande confidenza che i Caimi avevano con la dinastia ducale non era scevra anche di qualche inconveniente, come quando Filippo Sforza, fratello del duca, aveva rivolto "parole de mala natura et de pocho honore" nei confronti di Franchino Caimi e di sua moglie, suscitando la viva reazione di Galeazzo Maria, molto ben disposto verso i membri di questo casato. Cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Ut precedat omnes"* cit., pp. 221-223, 242; EAD., *"Per dicta pace realegrati". Le trattative diplomatiche tra la Confederazione Elvetica e il duca Galeazzo M. Sforza per il rinnovo del Capitolato, l'investitura della Leventina e la cessione della Val Formazza (1466-1469)*, in "Archivio Storico Ticinese", CXVI (dicembre 1994).

⁹⁹ Anche i Landriani appartenevano all'antica nobiltà milanese, in seguito ben inseritasi - con alcuni suoi rami - a corte: i membri del casato - che, originario della zona vantava ancora interessi a Legnano - parteciparono all'impresa di Francia del 1465, nella scorta d'onore del giovane Galeazzo Maria; Lucrezia Landriani, d'altro canto, fu una delle amanti di questo duca e gli diede quattro figli naturali, poi legittimati, fra i quali la celeberrima Caterina Sforza, signora di Forlì. Cfr. G. SUTERMEISTER, *Il castello di Legnano* cit., p. 39; F.M. VAGLIENTI, *Galeazzo Maria Sforza* cit. La scelta di Antonio di abbracciare la vita religiosa e la protezione a lui accordata dall'arcivescovo vanno forse messe in relazione con la figura di Giacomo Landriani, di spicco e assai temuta a Milano, destinato di lì a poco a diventare generale dell'ordine degli Umiliati, succedendo nella carica a Filippo Crivelli. Cfr. F.M. VAGLIENTI, *"Fidelissimi servitori ..."* cit., p. 675; G. ANDENNA, *Crivelli Filippo*, voce del DBI, 31°, Roma 1985, pp. 127-130.

¹⁰⁰ Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona al duca Galeazzo M. Sforza, Gallarate, 30 giugno 1468, in ASMi, SCI 886.

abbracciato la religione proprio per sfuggire la condanna. Il solerte ufficiale non si diede subito per vinto e tentò pervicacemente - ma senza successo - di ricondurre i due nelle maglie della giustizia secolare, giungendo a convincere il preposito di Gallarate ad indagare sui tempi e i modi della loro sospetta vocazione, con la vana speranza di dimostrare che, al momento del misfatto, non vestivano ancora gli abiti talari¹⁰¹.

Il processo si concluse a fine giugno con una sentenza durissima - era prevalsa la soluzione sostenuta dal vicario del Capitano del Seprio - "e cossì, de acordio, havemo condemnati tuti (...) in la persona et confischatione de li loro beni; li altri inquisiti, quali sono comparsi, li havemo tenuti in suspenso, cioè madona Antonia da Lampugnano e certi altri, e non li havemo voluti absolvere ni condemnare fin a tanto non habiemo parlato cum la excellentia vostra. Avisando quella, havendo facto il processo contra de Zohan Pedro Caymo e Antonio da Landriano, li quali vano condemnati secondo li altri, non havemo possuto procedere a la sententia" per la ferma opposizione del vicario arcivescovile¹⁰².

La confisca dei beni, per il ramo degli Astolfetti, si tradusse nella perdita di quei 6.000 fiorini, gestiti da Gio. Rodolfo Vismara in qualità di fideiussore delle parti e depositati presso la filiale milanese del banco mediceo, "li quali erano proceduti per la pace facta per alchuni d'essi fioli de Thomasio amazato (...) con el dito Francesco da Lampugnano" e che, unica forma di ricchezza ingente di cui disponesse la famiglia, erano stati destinati in parte a fornire una dote alle tre figlie, in parte ad acquistare "qualche proprietà per loro fratelli, ad ciò non andasseno in sinistro"¹⁰³. Risulta pertanto evidente come la pena materiale, più della condanna corporale e del bando, comminata loro abbia significato, in misura maggiore rispetto agli altri casati coinvolti, la completa rovina finanziaria della famiglia, nonostante i beni personali di Antonia Lampugnani fossero stati temporaneamente sottratti ai provvedimenti di confisca.

Spettò a Guinforte Trivulzio, successore del Bucchiarini nella carica di Capitano del Seprio¹⁰⁴, rendere esecutiva la sentenza, come gli venne prontamente trasmesso dalla magistratura delle entrate straordinarie: "Havemo recevuto novamente una condemnatione corporale et confischatione de beni, facta per illustre predecessore vostro a dì ultimo del mese proxime passato, contra certi de li figlioli de condam Thomaso de Lampugnano et alchuni altri suoy complici in summa numero undeci, una etiam cum la descriptione de li beni de dicti figlioli de dicto condam Thomaso et d. Antonia sua matre et certi altri, et come più largamente se contiene in dicte condemnatione et descriptione, quale tute sono li apreso a Johanne Petro Alamano notaro del maleficio al vostro officio, a le quale habiati relatione per più vostra chiarezza et aciò che dicti beni descripti, così mobili come immobili et fructi così recolti come pendenti in essi, non transiscono in sinistro, voliate vedere et intendere quomodo et qualiter sono reponuti et se governano dicti fructi et beni, excepto però che di beni sono descripti a nome de dicta d. Antonia, et cusì de li fructi non fatiati altra novitate, ma lassiate stare la cosa como sta usque quando vi scriveremo altro. Et si altri beni de dicti condemnati, che debitamente specta a la Camera per vigore de dicta condemnatione, restasse ad essere descripti et aprehensi, ultra quelli sono descripti et apresi per illustre vostro predecessore, subito li vogliate aprehendere a nome de la prefata Camera et mandarne la copia.

¹⁰¹ Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona al duca Galeazzo M. Sforza, Gallarate, 16 maggio 1468, in ASMi, SCI 886.

¹⁰² Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona al duca Galeazzo M. Sforza, Gallarate, 30 giugno 1468 cit.

¹⁰³ Cfr. Supplica di Antonia Lampugnani degli Astolfetti al duca Galeazzo M. Sforza cit. Il Sutermeister, probabilmente confuso dal ruolo sostenuto in questa vicenda da Gio. Rodolfo Vismara, riteneva invece che il danaro appartenesse a Michele Vismara. G. SUTERMEISTER, *La casa di Gian Rodolfo Vismara* cit., pp. 67-70.

¹⁰⁴ Il Bucchiarini avrebbe dovuto passare al successivo incarico già a fine maggio, ma si trattene per tutto il mese di giugno onde concludere il processo. Si venne così a trovare nella scomoda posizione di chi, uscendo dall'incarico andava perdendo rapidamente autorità e nel contempo era tenuto a svolgere un compito reso gravoso dal ceto sociale delle persone coinvolte nella causa; il che gli provocò non pochi problemi, come lamentava al primo segretario Cicco Simonetta: "io me credeva de posserme vallere de presente de doe paghe de li mey serviti per pagare parte di mey debiti; non posso vallere de dicte doe paghe, ni de uno sollo dinaro che debia havere in questa iurisdictione, perché le brigate - intendendo che me parte - hano alciato la coda e, se li mey vano per fare lo officio, gli dano su la testa". Cfr. Lettera di Taddeo Bucchiarini da Cremona a Cicco Simonetta, Gallarate, 21 maggio 1468, in ASMi, SCI 886. Guinforte Trivulzio era stato nominato Capitano del Seprio con decorrenza della carica dal 1° luglio 1468. Cfr. C. SANTORO, *Gli uffici* cit., p. 202.

Anchora, ne vogliati mandare distinctamente il valore de dicti beni sono apresi ut supra, così mobili como immobili, et de li fructi recolti et anche de quei beni aprehendesti vuy, aciò ne possiamo fare quanto havemo in mandamento dal nostro illustrissimo signore, quale molto ne sollicita in questo¹⁰⁵, et quanto pyù presto vuy ne avisareti, tanto meglio, aciò possiamo procedere a la expeditione di quello habiamo ad fare"¹⁰⁶.

Modalità e forma della condanna si rivelano tanto più significative in quanto forniscono importanti coordinate per interpretare l'atteggiamento tenuto da Galeazzo M. Sforza in simili circostanze. I beni confiscati dalla Camera ducale, infatti, non servirono a rimpinguare le pur esauste casse del tesoro, ma vennero immediatamente "donati ut assignatione", nel caso specifico al cameriere ducale Antonio Anguissola da Piacenza¹⁰⁷, in altre occasioni a personaggi che comunque godevano del favore del principe e prevalentemente orbitavano nell'ambiente di corte¹⁰⁸. Sorge allora il sospetto che, soprattutto nell'affrontare gli episodi di violenza consortile, lo Sforza abbia volutamente evitato di intervenire fintanto che la gravità dei crimini e degli abusi commessi non gli avesse consentito di adottare - senza che le comunità locali o il ceto nobiliare potessero sollevare legittime eccezioni - altrettanto drastici provvedimenti, allo scopo di indebolire, se non annientare addirittura, le frange estreme e meno malleabili di questi vasti schieramenti familiari, depositari di una lunga tradizione di egemonia nelle campagne come in città, che ostacolavano il processo di accentramento del potere da lui energicamente perseguito¹⁰⁹. Nel contempo, lo strumento della confisca era destinato a favorire, spesse volte, persone e famiglie nuove, forestiere o meno che

¹⁰⁵ Galeazzo Maria, deliberando "ogni dì de havere notitia de tutte le condemnatione che se applicano alla Camera nostra, così per homicidii, excessi et contrafacione, come per ogni altro delicto, per poterle poi fare scodere o componere secundo che a nuy parirà meglio", di lì a poco decise infatti di dare "speciale cura a Iacomo Alfero et Michele da Cremona, nostri cancelleri, che havessero ad conferire con vuy [maestri delle entrate straordinarie] alla giornata et etiam voy con loro de le cosse occurrente circa ciò, a li quali (...) havesti a demonstrare tutte le condemnatione applicate da qui indreto et che se applicarano alla Camera nostra, così quelle sonno componute, como quelle che restano ad scodere, inhiendo che, per l'advenire, non dovesti venire ad alcuna compositione o vero acordio de alcuna d'esse condemnatione che fusseno applicate, o vero che se havessero applicare alla Camera nostra, se non tanto quanto fostino chiariti de la mente nostra per la via de scripti, o de bollatini, che ve adrizasseno per nostra commissione sottoscripti de manu de ambeduy". Cfr. Copia della lettera del duca Galeazzo M. Sforza ai Maestri delle entrate straordinarie, Milano, Castello di Porta Giovia, 18 novembre 1468, segretario Cicco Simonetta, in ASMi, SGR 1496.

¹⁰⁶ Cfr. Copia sciolta della lettera dei Maestri delle entrate straordinarie al Capitano del Seprio (Guinforte Trivulzio), Milano, 18 luglio 1468, in ASMi, SCI 886.

¹⁰⁷ I 6.000 fiorini confiscati agli Astolfetti e la casa in Milano di Michele Vismara, infatti, vennero assegnati dal duca Galeazzo Maria all'Anguissola, cfr. Supplica di Antonia Lampugnani degli Astolfetti al duca Galeazzo M. Sforza cit.; G. SUTERMEISTER, *La casa di Gian Rodolfo Vismara* cit., p. 69, 71.

¹⁰⁸ Quando, in seguito a gravi delitti, veniva eseguita la confisca dei beni dei condannati, a corte si scatenava una vera e propria gara fra quanti aspiravano ad entrarne in possesso, come - ad esempio, restando in tema - testimonia "Zentile, camerero di lo illustrissimo duca, figliolo di vostra signoria" che "prega quella si digna di gratia speciale fargli libera donatione de li beni de Bernardino da Lampugnano, che habitava nel burgo da Legnano, qual fu impicato per la morte dil quondam illustrissimo signore, vostro consorte. Li quali beni pervengano a la signoria vostra e ascendano al valore de florini cento", cfr. Supplica di Gentile, cameriere del duca Gian Galeazzo, alla duchessa Bona di Savoia, s.d. (1477), cit. Tuttavia i provvedimenti di bando e confisca non erano sempre definitivi e, spesso, i beneficiari delle donazioni in questione si trovavano a godere solo temporaneamente di tali beni: nel caso dei condannati per l'omicidio di Aloisio Moro, infatti, molti risultano essere stati graziati e reintegrati nei loro possessi pochi anni dopo, come Leonardo Lampugnani degli Astolfetti che, nel frattempo, aveva trovato rifugio addirittura in Terrasanta dopo essersi accordato con l'Anguissola sulle strategie di gestione del suo patrimonio. Cfr. *Restitutio ad pristinos honores Leonardi de Lampugnano pro homicidio commisso in personam Aluysii Mori*, in ASMi, Panigarola - Statuti, cart. 9, ff. 222r.-223r. Non stupisce pertanto ritrovare questo stesso personaggio, pochi anni dopo, nella schiera degli ufficiali ducali (vd. nota 57 del testo).

¹⁰⁹ La minaccia maggiore alla stabilità del regime era portata da quei gruppi che erano stati esclusi dal governo e le cui maggiori speranze di riacquistare le posizioni politiche perdute riposavano nel fomentare lo scontento e la ribellione nel contado, dove avevano conservato la propria egemonia e un vasto seguito, e in città, dove potevano contare sull'appoggio di parenti, affini e amici inseriti a corte e un po' a tutti i livelli dell'amministrazione ducale. Cfr. G.A. BRUCKER, *Firenze nel Rinascimento* cit., pp. 121-128; R. FUBINI, *L'età delle congiure: i rapporti tra Firenze e Milano dal tempo di Piero a quello di Lorenzo de' Medici (1464-1478)*, in *Florence and Milan: comparisons and relations*, I, Firenze 1989, p. 198 (ora anche in ID., *Italia Quattrocentesca* cit.); F.M. VAGLIENTI, *La detenzione del conte Pietro dal Verme e la confisca del suo feudo ad opera di Galeazzo M. Sforza, duca di Milano*, in NRS, LXXIV (1990), fasc. III-IV, pp. 401-416; EAD., *"Fidelissimi servitori..."* cit., pp. 682-684

fossero, comunque fedeli ed interessate a sostenere il progetto di rafforzamento dell'autorità ducale, da cui sola dipendeva la fortuna loro e del loro casato¹¹⁰.

Era una strategia altamente rischiosa, come alta era la posta in gioco, e condotta sul filo dell'exasperazione psicologica oltre che della prostrazione materiale di famiglie che, se non erano riuscite ad integrarsi del tutto nel nuovo regime - anche per mancanza di quel senso pratico così presente invece nelle schiatte di origine mercantile -, erano tuttavia in grado di opporre, in nome di un antico e illustre passato, una vivace e quanto mai efficace resistenza. Il duca Galeazzo Maria se ne avvide troppo tardi, cadendo trafitto dai pugnali di tre nobili congiurati, fra i quali appunto Gio. Andrea Lampugnani, a dimostrazione drammatica della verità contenuta nelle successive considerazioni di Machiavelli: "la roba e l'onore sono quelle due cose che offendono più gli uomini che alcun'altra offesa; e dalle quali il principe si debbe guardare, perché e' non può mai spogliare uno tanto che non gli rimanga uno coltello da vendicarsi: non può mai tanto disonorare uno, che non gli resti uno animo ostinato alla vendetta"¹¹¹.

¹¹⁰ Un caso esemplare fu quello rappresentato dalla vertiginosa ascesa politica, sociale ed economica di cui si resero protagonisti i membri della famiglia Arcimboldi, oltremodo favoriti dalla dinastia sforzesca. Cfr. R. GRECI, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense del tardo medioevo: gli Arcimboldi*, in "Quaderni Storici", 23 (1988), pp. 9-36. Sul tema in generale, cfr. F.M. VAGLIENTI, *Magistrati e ufficiali negli Stati italiani del Rinascimento*, sintesi delle relazioni tenute alla tavola rotonda del Convegno GISEM dedicato a *Circolazione di uomini, di beni, di modelli culturali nell'Europa dei secoli XII e XVI. I protagonisti e gli spazi*, in "Bollettino GISEM", 3 (1992-1994), Pisa 1994, pp. 87-101.

¹¹¹ Cfr. N. MACHIAVELLI, *Discorsi* cit., III, 6.2, p. 375.